Il Margine, n.7/1985

LIBRI

Il diario di un medico del «borgo»

SILVANO ZUCAL

Presentare un romanzo così particolare come quello di Artini, così ricco di una carica sapienziale frutto di macerazione, di sofferenza interiore, di un vissuto tortuoso e lineare insieme, è imbarazzante. Non è facile recensire un romanzo di vita vissuta e riletta senza perdere il sapore della carne e del sangue di cui è intessuta, una vita guardata all'indietro, rivista dentro la particolarissima specola di un'immaginaria agonia, di una fine consapevole.

Eppure ho accettato questo rischio per la sfida implicita che è nello stesso romanzo. Il romanzo di Sergio Artini è sì un romanzo di agonia, di morte e di fine, ma pur entro questo paradossale contesto è un romanzo sulla giovinezza trasfigurata, è un romanzo sugli inizi, sulla madre, sulla morte come ritorno di vita primigenia ed irrisolta, non ancora articolata entro le spirali avvolgenti e tragiche del vivere. Anche quando il romanzo si innerva e si sostanzia di tutta la densità e la maturità di una vita, in realtà è proprio quell'archetipo materno, quella culla di case e di tetti della giovinezza, quell'intreccio di vitalità esplosiva degli inizi che riemerge potente e allusiva.

E qui viene la mia prima considerazione (in questo mio itinerario di rilettura, diciamo così, filosofica e larvatamente teologica) del romanzo...

Quello che mi piace nel romanzo di Sergio Artini è la capacità di esprimere per immagini e per sensazioni una verità profonda, cioè la ricca simbiosi, il richiamo reciproco di nascita e di morte. C'è un grumo di sofferenze prima del nostro nascere. Un grumo di sofferenze per la madre e per chi nasce e la porta stretta della luce richiede questo fardello. E così è per la morte. C'è un nuovo gru-

mo di sofferenze per aprirsi la porta stretta verso la Luce. Con una diversità però. Che qui il grumo di sofferenza è da bere, da assaporare in solitudine. In una solitudine radicale come suggerisce l'immagine del Getsemani. Per viverlo non si può rivendicare solidarietà alcuna. Si può evocare quella della madre. Ma è lontana. Si può evocare Silvia, il suo calore solidale nella dolce tana rassicurante dell'amore, ma anch'esso è inevitabilmente ed inguaribilmente lontano. Se uno ti amasse anche più di se stesso, non potrebbe mai sostituirti in quel radicale silenzio ed in quella radicale solitudine che è soltanto tua, inseparabilmente tua; anche se ti amasse più di se stesso nessuno può morire al tuo posto: questa è la porta stretta che Artini ha saputo così mirabilmente evocare.
Ma oltre a questa potente simbiosi, si svolge nel romanzo una egualmente potente dialettica, di cui lo scrittore ovviamente non svolge una processualità logica, una deduzione cartesiana e geometrica, ma piuttosto vuol rendersi testimone. E' una dialettica a tre facce che oppone tra loro senza mai risolverle tre coppie di contrari:

il tempo di contro all'eterno
la morte di contro alla vita
e soprattutto (questa mi pare l'opposizione dialettica decisiva del romanzo, che in certo modo riassume in sé anche le precedenti) l'impotenza di contro al Potere ed ai suoi simboli.

E' una dialettica volutamente irrisolta, senza sintesi, senza definitività, perché la logica esistenziale, autenticamente esistenziale, del romanzo vuole mantenere una elevata moralità, un culto della libertà di decidere, di optare, di rischiare.

Il tempo di contro all'eterno

Abitatore del tempo, testimone del tempo, lo scrittore si sente affascinato dall'eterno. L'« ora », di cui pure parla il titolo, è allusione a un tempo senza tempo, a un'eternità dell'anima, della coscienza che scandisce il tempo per riavvolgere ogni attimo, che non accetta la caoticità della successione, ma vuol trattenere, raccogliere squarci di verità, pepite d'oro prezioso in una ricca comunicazione di vita... Il tempo rimane, come il luogo della scelta, delle alternative, dell'assurdità del rinvio... Il sapore della vita è in questo scandirsi, che ci impedisce di fare e disfare una nostra tela di Penelope... Solo i politici, i potenti, vivono secondo lo scrittore quella eternità fasulla ed effimera ove si fanno e disfano i destini degli uomini, meglio delle « formiche » inutili. Il romanzo mostra che la tela va invece costruita, che ogni attimo è eticamente rilevante, perché concentra in sé un irripetibile frammento di umanità...

Ma nello stesso momento il tempo potrebbe diventare la prigionia, la tetra immagine di una irrisolta contingenza. Ed ecco il fascino di una circolarità senza tempo, di un eterno che vien fuori, non come alternativa radicale, non come Fenice dalle ceneri del tempo, ma come frutto maturo del tempo stesso, della vita stessa. Basta guardare con profondità e con intensità a tutti gli eventi e un filo d'oro li riannoderà, ne scoprirà il senso prima nascosto. Sergio Artini impara e raccoglie questa lezione dai contadini e dai campi, e riesprime nella coscienza questa profonda e solenne circolarità. Ermeneuta della vita la sa raccogliere, sa vedere i fiori effimeri, sa preparare il Giudizio, conscio che quello di Dio lo continuerà separando il grano buono dalla zizzania ed anche la banalità senz'anima dalle polle fresche della verità.

La morte compagna di vita

La dialettica di tempo e di eternità si riannoda a quella di morte e di vita. Ho letto questo romanzo e per gioco ho sottolineato con la matita tutte le situazioni di morte, le evocazioni della morte. Ebbene il romanzo mi è rimasto tutto imbrattato. E del resto che cos'è il calice del Getsemani? La propria morte, certo... Ma chi ce la comunica? Per chi ha cuore sensibile e puro, la morte degli altri. Noi impariamo a morire e a sbocciare, solo nello sguardo attento che sa reggere il morire e lo sbocciare degli altri.

Romanzo di morte e sulla morte o romanzo di vita e sulla vita? Lo scrittore mostra l'assurdo, il ridicolo di una tale opposizione. Perché ha veramente ragione Martin Heidegger a dirci che « appena nati siamo abbastanza vecchi per morire », anzi che la vita è un « essere per la morte ». Sergio Artini non trascrive con i concetti questa filosofia, ma la trasmette con parole, con una scrittura di vita. Ed allora si scopre che la vita ha sempre in sé la morte e che la morte ha in sé la vita. Il medico deve abbandonare le sue convinzioni scientifiche e cedere all'uomo testimone, al diagnostico dell'esistere. No, la morte non è solo l'« exitus medico », l'attimo terminale, l'incrinarsi improvviso di una potenza, il risucchiamento della vita, il taglio del filo sottile che ci regge da parte delle Parche. La morte è compagna, è dietro di noi, dinanzi, dentro, fin dal primo attimo del vivere, non solo come possibilità sempre incombente, ma come presenza irrisolubile del nostro essere che non possiamo rimuovere,

ma dobbiamo accogliere anch'essa nella nostra tana, tastarne il silenzio, coglierne i segnali, sentirla crescere dentro. Masochismo? No! Piuttosto sapienza di vita, fedeltà alla vita, apertura alla profondità dell'abisso nella dolce certezza che al di là c'è la luce.

La schiera degli inutili e il Palazzo indifferente

Ma vita e morte non sono solo destini individuali, investono anche la società ove si gioca una partita terribile, che il romanzo ci propone filtrata anch'essa dalla specola dell'agonia. Nell'individuo e nel mondo c'è l'impotenza, la fragilità, l'essere spezzati, marginali, insulsi, deboli, magari volgari e c'è la potenza, il potere, i palazzi tirati a lucido. Il romanzo di Sergio Artini è il romanzo di un medico del borgo e il medico del borgo sa le storie del soffrire, non ha tra le mani solo cartelle cliniche fredde e asettiche, ha in mano volti e storie. Il « Padre », il simbolo del potere lo vuole trascinare altrove, distogliere dal mondo degli impotenti, dei fragili, degli spezzati, trascinarlo nel mondo dei funzionari, dei signor-sì, dei lecchini, nel Palazzo... Ma la scelta etica che s'esprime nel romanzo è netta, in certo modo violenta ed insanguinata... Insanguinata del dolore di amici in certo modo perduti per questa scelta, di rapporti lacerati e spezzati, di solitudine come pane amaro e desolato.

Il Potere è descritto con tratti vigorosi e di un'ironia corrosiva e vitrea. Così il potere clericale che copre di segretari e di ostacoli un'Eminenza che pure ha il cuore di pastore, che allontana le anime dai pastori, che si popola di pinguedine canonica, che si colora di liturgie altisonanti e lontane dal cuore anche se forse solleticano un malcelato estetismo...

Così il potere dei clinici, dei burocrati bianchi che fanno vegetare speranza e addormentare il dolore.

E infine, il più bersagliato, il potere puro, il Palazzo pasoliniano in versione trentina, così ferocemente bollato e descritto da Sergio Artini ove né per chi soffre né per chi sta morendo si interrompono i discorsi, chiusi e avvolti da una parete di eternità illusoria che ruota fuori del tempo, nell'immobilità glaciale di chi fa le battutine sulla carità che è un lusso per medici e preti, che trattano con il singolo, ma non può trovare spazio nel Palazzo che computa voti e misura carriere.

Dall'altra parte si fa strada a tentoni la schiera preferita dallo scrittore, la schiera degli inutili, di cui cerca continuamente la compagnia pur consapevole di essere pur sempre un diverso, con la sua casa di libri, di quadri, di oggetti raffinati mentre l'altro, il debole,

il disfatto, ha bisogno di uno che stia lì nella miseria con amore. In conclusione quello di Artini è un romanzo che trasuda eticità, anche se spesso dissimulata da un piacere di raccontare, da una gioia di descrivere, che sembra dipingere situazioni più che richiedere scelte.

Ma alla fine, il finale un po' a sorpresa, rivela il fine recondito. Il dolore su cui lo scrittore si è piegato richiede una « vendetta » morale, richiede una morte, la sua, una morte innocente davanti al Palazzo, una morte ironica, perché sa che chi ha bevuto consapevolmente il calice del tempo, della morte e degli oppressi della storia può irridere a chi si illude di vivere fuori del tempo e della morte, intangibile, inossidabile. A quest'ultimo, al potente, che crede di possedere il mondo non resta altro che essere posseduto da una sua inutile « hybris ».

La fede povera e nuda del medico del borgo

Rileggendo il libro ripensavo spesso, per lo meno per evocazione, al *Diario di un curato di campagna* di Bernanos. Del resto che altro è questo romanzo se non un diario di un medico del borgo?

Parlando del suo *Diario*, Bernanos scriveva: « Ho cominciato il *Diario* una sera d'inverno senza sapere dove sarei giunto... » continuando poi a riempirlo dei suoi personaggi ora trasandati e incolti, ora anonimi, ora intellettuali, ora ossessionati e impauriti, ora perversi, ora spenti dall'abitudine a vivere e opachi. Il tutto per far emergere « il mondo del peccato che sta di fronte al mondo della grazia come l'immagine riflessa d'un paesaggio, al margine d'un'acqua nera e profonda »... Che differenza c'è tra un curato di campagna ed il medico all'antica di un borgo? Entrambi raccolgono le miserie degli uomini, dietro la grata di un confessionale l'uno, in confidenze sussurrate l'altro. Sì uno cura le anime e l'altro i corpi, si dice... Ma nel libro di Sergio Artini si scopre come le malattie siano sempre congiunte, come i corpi e gli sguardi rivelino l'anima a chi abbia occhi e orecchi per intenderla.

Entrambi, curato e medico, carichi della miseria altrui oltre che della propria. Entrambi obbligati dispensatori di speranza nel borgo. Speranze diverse, si dice, che appartengono ad altri pianeti, ma quanto è difficile tagliar di netto la speranza. E quanta fede occorre nel sostenere questa parte, nel reggere una doppia miseria, nel farsi contaminare da essa fin nelle viscere eppure trovando una parola e uno sguardo che abbia ancora un bagliore, una luce vera. Ma anche la fede che s'esprime nel romanzo è la fede dell'impoten-

za. Come il curato di Bernanos, anche il nostro medico del borgo si affida a questa fede povera e nuda. La fede dei poveri che riesce a diffidare di sé. La certezza consolante e paradossale che se è vero che come bambini abbiamo bisogno di Dio anche Lui ha scelto follemente di « aver bisogno di noi e di attenderci alla porta »: « ... a questo punto le mie vicende, anche quelle della malattia e della morte, non sono più soltanto mie (dice il medico nella più bella confessione dell'intero romanzo). Ha un senso anche la mia fine e questa è una chiamata: oltre la porta stretta potrebbe davvero esistere Dio se non per me per Lui e questo renderebbe la chiamata un incontro dove contano i silenzi e i sacrifici del mondo. La mia casa vuota, angeli alle pareti santi di legno e giganti biblici dal semibuio delle tele, ma questo non vuol dire credere in Dio.

Valgono più le statue in gesso di Annetta e tutti i santini colorati di Angela la sordomuta. Annetta le sue gambe storpie arranca verso la chiesa del colle e l'altra sta male senza la messa del mattino, gente salvata, misteriose consolazioni degli impotenti: e noi annoiati imbarazzati vediamo questa gente saltare alle balaustre della eucaristia ».

In queste parole, in questa ammirazione e adesione agli impotenti della fede, Artini ci indica, alla Bernanos, l'incredibile cammino della grazia, Luce nell'ora del Getsemani. ■

« Dovrei sapermene star fuori dalle battaglie, ma ho una grande passione, Silvia, e sbatto via reni e cautele, vorrei poter barattare questi ultimi momenti con una visione al di là, fuori dall'occidente dalle pretese del mio tempo dalle responsabilità dalle analisi... Ridere dei giudici dalla tela di ragno distruggere gli idoli i padroni di cui già sento, da sopra, il peso il caldo le voci, mi basterebbe salire, Silvia, se riesco a salire la scala allungo i pugni contro questi potenti della città, non cambierà niente e nessuno mi dà peso, ma per me entrare di forza e passare oltre è come conquistare un regno; adesso capisci perché ho voluto ritornare in città, non soltanto per riscoprire le piccole storie e gli angoli da rivivere, ciò che conta è questa strada giusta per liberare l'anima ».

S. ARTINI, **L'ora del Getsemani**, Cappelli Bologna